Gramsci il riformista

Giuseppe Tamburrano

Ho letto il volume di Angelo Rossi e Giuseppe Vacca *Gramsci tra Mussolini e Stalin* (Fazi Editore). E l'ho letto tutto: Gramsci è stato il mio primo amore, di quelli veri che «non si scordano mai». Il libro si legge a fatica perché spesso confuso, sovraccarico di riferimenti e citazioni (molte «autocitazioni»), di ripetizioni, ma è politicamente importante. Esso, sebbene non sempre in modo limpido e netto, giunge a conclusioni che fin ora non erano state accolte dal mondo culturale comunista e post:

1) Gramsci nel carcere elabora una teoria che supera radicalmente il leninismo e conseguentemente la sua stessa linea degli anni precedenti fondata sulla prospettiva attuale e matura della conquista del potere con la violenza («fare come in Russia») e lo ancòra ad una strategia di lungo periodo che possiamo definire della «rivoluzione» democratica - l'egemonia - attraverso la conquista del consenso. Le ragioni di tale evoluzione sono sostanzialmente due: a) il fallimento della rivoluzione di tipo leninista in Europa; b) la differenza sostanziale, strutturale tra l'Europa occidentale e la Russia zarista che imponeva una «ricognizione» specifica del terreno, ricognizione che Gramsci compie con uno studio straordinario quanto ai risultati e tenendo conto delle condizioni proibitive del carcere fascista e della sua salute.

Di ciò ho scritto su *l'Unità* del 15 aprile. Alle stesse conclusioni giungono Rossi e Vacca: «Ma, sia la teoria dell'egemonia sviluppata nei "Quaderni" sia la concezione della "democrazia di tipo nuovo" implicano il superamento della teoria della "rivoluzione proletaria" e della "dittatura del proletariato"» (p. 157).

Per chi dà importanza a queste cose - quanti siamo rimasti?! - questa è una bella soddisfazione. Anche perché si pone fine - senza dirlo ahimé! - alla mistificazione operata da Togliatti che ci ha proposto un Gramsci leninista «originale», «traduttore» di Lenin nelle condizioni dell'Occidente, una lettura di Gramsci che è stata la vulgata comunista ed ex (Vacca compreso!).

2) Gli autori non si limitano a «scoprire» la rottura tra le tesi di Gramsci e il leninismo-stalinismo, notano ed illustrano altresì le profonde differenze - che di quella rottura sono conseguenze logiche - tra la linea politica di Stalin e di Togliatti e quella proposta da Gramsci.

Il Pci applicando pedissequamente le direttive di Stalin sostenne che in Italia - siamo alla fine degli anni 20, inizi 30 - era matura la rivoluzione violenta e che bisognava attaccare i movimenti democratici borghesi, in primis i socialisti (i «socialfascisti») che erano un ostacolo, con le loro convinzioni democratico-borghesi, all'azione rivoluzionaria: il Pci inviò in Italia fior di militanti che invece di preparare la rivoluzione finirono nelle carceri fasciste. Gramsci lucidamente sostiene che il fascismo è forte e che è necessaria una larga alleanza proprio con i socialisti e gli altri movimenti democratici per preparare e realizzare una Costituente che avvii il passaggio ad una fase democratica. Per queste sue idee esposte al Collettivo del carcere - e note a Togliatti - Gramsci fu bollato come «socialdemocratico» ed espulso.

Questi riconoscimenti sono importanti anche se ancora in una certa misura reticenti, non per chi al vero Gramsci era già arrivato, ma per la tradizione politico e culturale del filone comunista e post nella quale il fondatore del Pci trova il suo vero posto, finalmente «demistificato» (questo fu il titolo che *l'Avanti!* mise alla recensione di Luciano Paolicchi del mio *Antonio Gramsci*, del lontanissimo 1963).

3) A tale «restauro» mancava un tassello molto importante, la rottura, non solo ideologica e politica con Togliatti, ma anche personale. Questa è l'ipotesi, ancora in qualche misura oscura, del tentativo di Togliatti di tenere Gramsci nel carcere. Un'ipotesi divenuta, col tempo, una certezza per Gramsci. I comunisti e tanti post hanno affrontato il problema schierandosi in vario modo dalla parte di Togliatti e della sua assoluta innocenza e facendo apparire Gramsci persona non lucida, soggetto alle penose condizioni carcerarie e al suo stato psichico, una persona malata che dava corpo alle ombre, soggetto a fissazioni.

Su questo punto gli autori del volume fanno un passo importante: affrontano a lungo la questione e non trattano le accuse di Gramsci al partito e a Togliatti come mere allucinazioni. È tanto, ma non è tutto. La verità su Gramsci a questo punto non si converte nella verità su Togliatti: aveva o no ragione Gramsci (e con lui tutti i suoi familiari, Tatiana, Giulia, Eugenia Schucht) ad accusare Togliatti di aver tramato contro di lui?

Riesaminiamo brevemente i fatti.

Nell'ottobre 1926 Gramsci, a nome dell'Ufficio politico del PCd'I invia una lettera a Togliatti, che rappresenta il partito a Mosca, perché la inoltri agli organi dirigenti. In tale lettera Gramsci accusa la direzione del Pcus, e in definitiva Stalin, di condurre in modo inaccettabile la lotta contro le opposizioni: «Voi state distruggendo l'opera vostra». Togliatti, che a Mosca ha capito perfettamente come si sono messe le cose, rifiuta l'inoltro della lettera. Egli cerca di legittimarsi di fronte a Stalin come il leader comunista «responsabile», cioè ossequiente e ligio, capace di riportare nei ranghi un partito riottoso come quello italiano. Togliatti scrive a Gramsci che occorre scegliere se è giusta la linea della maggioranza (Stalin) o della minoranza (Trotzky) e allinearsi. Durissima è la replica di Gramsci: «Tu non hai capito o non hai voluto capire la posizione del partito... Questo tuo modo di ragionare mi ha fatto una impressione penosissima».

Pochi giorni dopo (l'otto novembre 1926) Gramsci è arrestato dalla polizia fascista. La linea difensiva di Gramsci, anche in ottemperanza alle direttive del Partito che ordinava ai compagni arrestati di negare tutto, «anche l'evidenza», di fronte alla polizia e al giudice, fu di ammettere solo che egli era deputato comunista e giornalista de *l'Unità*. Sapeva che sarebbe stato condannato (lo scrisse alla madre), ma contava su una condanna non grave e soprattutto che non fosse condannato come il capo del partito, cioè come il principale responsabile (il partito, si noti, era nella clandestinità già da qualche tempo prima del suo arresto). Tale tattica difensiva mirava a rendere possibile la sua liberazione con uno scambio di detenuti in Russia che poteva interessare sia il regime che il Vaticano. Cito il primo di questi tentativi, dell'ottobre 1927. Don Viganò, cappellano del carcere di S. Vittore, si dà da fare per uno scambio con tre preti detenuti in Unione Sovietica. Il tentativo giunge ad alto livello tramite l'arcivescovo Pacelli, futuro papa Pio XII, che a Berlino incontra l'incaricato di affari sovietico e che scriverà immediatamente al segretario di Stato Gasparri il quale incarica della questione un gesuita introdotto negli ambienti fascisti, padre Tacchi Venturi. Mussolini incarica il sottosegretario Suardo, il quale annota che per arrivare ad un provvedimento di clemenza occorre che sia completato il giudizio e intervenuta una sentenza definitiva. Noto che Togliatti era perfettamente a conoscenza dell'iniziativa.

Il 10 febbraio Ruggero Grieco invia a Gramsci (e a Scoccimarro e a Terracini) una lettera che fu scritta a Basilea, spedita a Mosca per ottenere l'approvazione di Togliatti e dalla capitale russa inoltrata a Gramsci. Il giudice istruttore Macis la legge a Gramsci e commenta: «i suoi compagni vogliono tenerla in carcere per un pezzo». La lettera è apparentemente innocua. Solo apparentemente. È invece «strana» come apparve subito a Gramsci. È strana la procedura postale: Basilea Mosca - Mosca Milano. Nella lettera Gramsci è trattato come dirigente del PCd'I, mentre nel processo Gramsci ha cercato di apparire come un militante di secondo piano. Certo la polizia conosceva il ruolo coperto dall'imputato, ma il riconoscimento proveniente dal partito stesso aveva un grande peso. Si aggiunga che il Partito faceva una campagna contro il fascismo per chiedere la liberazione di un «capo della classe operaia». Gramsci ragiona su quella «strana» lettera e giunge alla conclusione che essa è stata ispirata da Togliatti e ha influito negativamente sui tentativi di liberarlo, con un atto di clemenza il quale supponeva - lo ripeto - che egli non apparisse il capo del PCd'I e che la sentenza di condanna fosse definitiva.

I sospetti di Gramsci sono alimentati anche dalla ricordata campagna per la sua liberazione ed anche probabilmente da altri elementi a noi ignoti. È evidente che Mussolini non intendesse liberare il «capo della classe operaia», mostrando di cedere alla pressione del PCd'I. Certo non è senza significato che Togliatti su «Stato Operaio» dell'ottobre del 1927, proprio mentre è in corso il tentativo di liberare Gramsci, esalti Gramsci come «capo della classe operaia» e sulla stessa rivista, nel gennaio del 1931, dedicata al decennale della nascita del partito, non menzioni Gramsci (nel frattempo espulso dal Partito dal collettivo di Turi).

Il sospetto di Gramsci su quella «strana» lettera di Greco si rafforzò e divenne certezza e la lettera definita nel tempo «sciagurata» fu considerata come la prova che Togliatti non lo voleva libero. Perciò quando si profilarono altre possibilità di pervenire alla sua liberazione aveva cura di raccomandare che gli «italiani» a Mosca fossero tenuti fuori.

È vero, anche Togliatti legò il suo nome a un tentativo di liberare Gramsci, ma fu un tentativo ridicolo, puramente propagandistico. Si colloca nel luglio del 1928, un mese e mezzo dopo la condanna di Gramsci a venti anni, quattro mesi e cinque giorni di carcere. Ecco di che cosa si trattò. Il dirigibile di Nobile «Italia» si trovava incagliato nei ghiacci artici e fu soccorso dalla nave russa Krassin. Togliatti in una lettera a Bukarin chiede che l'equipaggio russo prema su Nobile per ottenere la libertà per Gramsci. E come poteva Nobile? Doveva organizzare un sit-in con i membri dell'equipaggio del dirigibile sotto il balcone di Piazza Venezia?

Ma resta l'interrogativo. Ha qualche fondamento il sospetto, anzi la convinzione di Gramsci? Perché Togliatti lo voleva in prigione? La risposta ovvia è che nell'ipotesi - devastante dal punto di vista di Togliatti - che Gramsci libero avrebbe continuato la sua opposizione a Stalin: e che opposizione quella di un personaggio come Gramsci in un partito tutt'altro che allineato con Stalin (vedi le espulsioni a catena di Tasca, Leonetti, Ravera, Ravazzoli, Silone e il dissenso di Terracini). Le difficoltà di Togliatti di restare a galla nell'universo stalinista sono note. Diciamole con Terracini nell'intervista rilasciata a me per la ristampa del mio *Antonio Gramsci*: «...a Mosca dove è rimasto per lunghi anni, è ben possibile che lui stesso sia stato plagiato attraverso quelle spaventose esperienze».

Fin ora gli intellettuali comunisti sono stati tutti «rigorosamente» gramsciani a condizione che non si toccasse Togliatti. È buon segno che si rimanga gramsciani anche se si deve mettere in dubbio moralmente Togliatti. È il modo per restituire Gramsci e la storia del Partito comunista alla verità. Coraggio compagni Rossi e Vacca: andate avanti sulla strada appena iniziata.

Quando le banche si sposano

Angelo De Mattia

Quali che siano gli sviluppi, desiderati o temuti, delle richieste di matrimonio con l'olandese Abn Amro, partecipante per oltre l'8% di Capitalia, l'ipotesi di aggregazione tra l'Uncredit e il gruppo romano conserva la sua validità. Non che dalla maxi-fusione transfrontaliera (con Barclays o con RBS, Santander e Fortis) non discendano rilevanti conseguenze anche per l'Italia. Ma le ragioni dell'aggregazione tra i due poli italiani non stanno solo nel prevenire o nel fronteggiare riverberi indesiderati della probabile maxi-fusione. Alessandro Profumo, amministratore delegato di Unicredit, ha ricordato che la sua banca guarda regolarmente a ogni opzione che possa, «creare valore per gli azionisti» e che anche Capitalia ha queste caratteristiche. Pronunciata da chi ha pervicacemente introdotto nella comunità finanziaria italiana il concetto, elaborato in sede scientifica e applicativa, della creazione di valore - sul quale poi si è aperto un ampio dibattito - è una affermazione che evidenzia l'autonomia dell'ipotesi di aggregazione anche nei confronti dell'altro progetto di concentrazione, quello con Société Générale, la cui realizzazione non contrasterebbe con la fusione italiana. Poi Profumo ha aggiunto che si stanno studiando le sinergie producibili dall'ipotetico nuovo gruppo. Apprezzamenti di massima all'ipotesi sono venuti anche dal Presidente del Consiglio. Per ora, il progetto sarebbe ad uno stadio ben oltre «l'inizio dell'inizio», per dirla con un grande pensatore.

Le nozze tra i due istituti rappresenterebbero una soluzione di efficiente integrazione per la mancanza, in linea generale, di sovrapposizioni (laddove sussistono, sono superabili); dunque, per la complementarità sotto il profilo strategico, funzionale, operativo; ma anche per le tradizioni, per le «culture» che caratterizzano i due istituti, per le diverse specializzazioni via via acquisite, per la sintesi che si opererebbe tra sensibilità istituzionali (che non sono «politiche» o «partitiche») e quelle di mercato; perché dovrebbero essere convergenti i convincimenti che, per creare valore per gli azionisti, ma anche per contribuire oggettivamente agli interessi economici del Paese, la costituzione di un grande gruppo può costituire un elemento di forza. Recitare sullo scenario europeo un ruolo da protagonista presuppone un deciso consolidamento in casa propria. Molto finora è stato fatto, ma altro occorre fare ancora per rispondere sia alla concorrenza interna sia, e soprattutto, a quelle, europea e internazionale, che si fanno sempre più aspre. Sono ipotesi, naturalmente, da costruire con i numeri, con la prospettazione dell'architettura istituzionale, della governance, del piano industriale, delle possibili strategie, con la soluzione dei complessi problemi tecnico-giuridici nelle procedure di aggregazione, dove "a parlare" sono le convenienze economiche e finanziarie, non certamente quelle politiche. Creare la prima banca italiana, dal valore di 100 miliardi di euro, non è opera da poco. Ma entrambi i Vertici offrono la garanzia di essere in grado di governare questo processo. Naturalmente, è essenziale che nella progettazione si tenga conto dei benefici che un'aggregazione di tale portata e complessità può riverberare sui risparmiatori, sui prenditori di credito, sugli utenti. Negli altri accorpamenti questi importanti effetti tardano ancora a realizzarsi, anche se nel caso Intesa-S.Paolo si stanno facendo passi decisi sulla realizzazione effettiva della fusione, che potrà avere pure ricadute della specie.

Quanto alla partecipazione che il gruppo verrebbe ad avere in Mediobanca, per oltre il 18%, con la conseguente partecipazione nelle Generali, va ricordato che si è in presenza di una tradizione che ha visto, a suo tempo, le famose BIN (Credit, Comit e BancoRoma) possedere una quota del 56 % dell'istituto di Piazzetta Cuccia senza però governare (lo faceva il gruppo dei privati), poi ha visto il «principio cucciano» delle azioni che «si pesano e non si contano», nonché, di pari passo, l'affermarsi dei patti di sindacato: sarebbe strano che non si potesse trovare ora - su basi completamente diverse, oggettive e trasparenti - un'adeguata soluzione nell'interesse di «UniCapitalia», di Mediobanca e del sistema. Non dovrebbe essere comunque una questione tale da rallentare il percorso, mentre incombono le ricadute internazionali del progettato matrimonio con Abn Amro, che potrebbero essere non favorevoli.

C'è una visione che attraversa molte delle analisi sulle trasformazioni bancarie viste esclusivamente in termini di formazione di «poteri» esorbitanti. Così, tutte le vacche sono grigie, come direbbe Hegel. Se vi sono rischi del genere, sono le leggi, e gli indirizzi delle Autorità che li prevengono, agendo sui conflitti di interesse, sugli intrecci azionari, sulle incompatibilità, sui patti di sindacato, sulle concentrazioni. È la sana e prudente gestione da parte dei banchieri che concorre al superamento. Ma, poi, deve affermarsi l'iniziativa degli interessati o no? O ci si dimentica subito delle prediche quotidiane sul libero mercato? Non si può contestare la carenza di grandi gruppi bancari in Italia e poi ugualmente contestare iniziative che si muovono in direzione della formazione di tali gruppi. Di dietrologia in dietrologia anche un caffè sorbito da un politico a casa di un banchiere viene stigmatizzato: non dico certamente che l'episodio andrebbe considerato come nel film di Olmi, ma farne elemento quasi di scandalo è ridicolo.

L'ipotesi «Unicapitalia» è anche un test della capacità, sempre auspicata, spesso irrealizzata, di fare sistema nel nostro Paese.

La finta scorciatoia

Stefano Ceccanti

Segue dalla Prima

Oppure si dice che vanno affidati al «diritto privato» (di cui i più precisi indicano anche il riferimento, il Codice Civile). La differenza è radicale. L'autonomia privata è uno spazio libero in cui i soggetti contrattano come credono. Non può avere a che fare con la tutela dei diritti: il diritto è tale perché chiunque in possesso dei requisiti di legge può farlo valere anche contro un contratto. Dire che si possono già oggi stipulare dei contratti presso studi legali non solo non assicura nessuno dei diritti dei Dico (c'è qualcuno che possa presentarsi a uno sportello Inps per chiedere diritti pensionistici sulla base di un accordo privato o che possa assistere il convivente malato in ospedale se un familiare vi si oppone?), ma discrimina anche le persone sulla base del reddito e delle risorse culturali. Lo Stato costituzionale difende i diritti vincolando l'autonomia negoziale, soprattutto sulla base delle esigenze dei soggetti più deboli che potrebbero essere danneggiati dal contratto o non in grado di stipularlo: non credo valga la pena in materia di diritti di liberarsi di concetti quali il principio di legalità, la riserva di legge e la certezza (pur sempre tendenziale) del diritto. Se abbandoniamo la strada sbagliata dell'autonomia negoziale, possiamo ragionare sull'altra, quella del diritto privato, ossia del Codice Civile. Almeno a prima vista la differenza non è radicale rispetto ai Dico. Nell'un caso come nell'altro c'è un minimo comun denominatore: si riconosce che serve una legge approvata dal Parlamento. Il Codice civile non è infatti altra cosa se non una legge, modificabile solo con altre leggi, non sulla base di una volontà di una o più persone che decidono in autonomia dalla legge. Appare quindi almeno sproporzionata l'idea di basare una parte di una manifestazione popolare sulla base dell'idea che una legge vada fatta, ma collocata diversamente nel sistema delle fonti. Il motivo per cui, forse, gli oppositori ai Dico considerano meno impegnativo il ricorso al Codice Civile è che nel caso dell'intervento sulla legislazione anagrafica è un'autorità pubblica, l'ufficiale d'anagrafe, che certifica chi rientra nella legge e chi no, mentre nel secondo caso, almeno in alcune proposte, sarebbe il notaio, che però funzionerebbe comunque da pubblico ufficiale (il nuovo contratto che sarebbe registrato, introdotto dalla nuova legge) e vincolerebbe comunque lo Stato. In astratto si potrebbe anche sostenere il contrario: siccome il Codice Civile è il luogo in cui è regolata la famiglia fondata sul matrimonio, collocare lì anche i conviventi potrebbe essere visto come più impegnativo dell'anagrafe e come fonte di confusione tra forme matrimoniali e non. Anche la quantità dei diritti riconosciuti non è strettamente legata al luogo dove si pone la certificazione della convivenza: si possono riconoscere più diritti con l'anagrafe o col notaio e si potrebbe benissimo riprendere l'articolato dei Dico inserendo i singoli pezzi, con le medesime parole, in vari punti del Codice Civile. Sempre in astratto, si potrebbero anche mixare le proposte e collegare il codice Civile non con un contratto notarile, ma con un rinvio alla normativa anagrafica. Se dall'astrattezza scendiamo alle proposte concretamente presentate e in particolare a quella del senatore Biondi, però, la differenza nell'elenco dei diritti garantiti sulla base dell'intervento del notaio è amplissima: tutti i problemi che sarebbero risolti dai Dico e che partono da esigenze reali di persone in carne e ossa, si riducono nel disegno Biondi alla successione nel contratto di locazione (con cinque anni di convivenza) e alla reversibilità (con dieci). Si è quindi di fronte a una differenza quantitativa e qualitativa amplissima. Per distinguere quindi chi non vuole i Dico nel testo attuale, ma che in buona fede vuole davvero conseguire un livello equivalente di garanzia dei diritti, credo si potrebbero utilizzare questi quattro parametri: essere a favore di una legge e non dell'autonomia negoziale sregolata, sancire una lista di diritti e doveri ugualmente estesa rispetto ai Dico, dar vita a un sistema di certificazione semplice e gratuito per il cittadino, coinvolgere le istituzioni pubbliche in tale certificazione. Se si inseriscono adempimenti onerosi, presso organi esterni all'amministrazione, evidentemente si scoraggia l'emersione del fenomeno, soprattutto laddove vi siano situazioni di bisogno o anche di non conoscenza della legge. Proprio chi è portatore di una sensibilità solidaristica dovrebbe essere attento a questi aspetti e a non enfatizzare tutto sui «diritti individuali». Un conto è non appiattire le persone che convivono e quelle sposate, un'altra è considerare i conviventi come meri individui isolati, intesi in senso atomistico, al massimo capaci di stipulare contratti senza vincoli di legge.

Una postilla finale: nel corso di una conferenza stampa con il Presidente di Alleanza nazionale Fini, l'ex-primo Ministro Spagnolo Aznar, che era stato indicato da Prodi quale modello per la legislazione sulle uomini di fatto (a differenza di Zapatero che ha poi varato il matrimonio omosessuale) ha negato di aver innovato in quella materia. In realtà Aznar ha giocato volutamente sull'ambiguità: è vero che non ha varato una legge nazionale, ma quella è in Spagna materia concorrente tra Stato e Regioni. Mentre Aznar era al Governo nazionale tutte le prime cinque Regioni che hanno varato leggi sulle coppie di fatto avevano autorevoli Presidenti del PP a lui legati (Aragon, Navarra, Madrid e Valencia dove Presiedeva Eduardo Zaplana che Aznar chiamò poi a far parte del suo Governo) o in cui il PP sosteneva il Governo (Catalogna). Prodi non aveva quindi affatto sbagliato nel mostrare altruisticamente come una destra europea moderna aveva trovato soluzioni ragionevoli analoghe ai Dico e corrispondenti ai quattro criteri prima individuati.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio
Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 5976 del 4/12/2006

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 16 maggio è stata di 135.211 copie